

L'intervista

## ROBERTO DE VOGLI Il giovane vicentino, epidemiologo a Londra, parla dell'università

Roberto De Vogli è nato a Vicenza 38 anni fa ed attualmente è docente di Epidemiologia sociale alla University College London. È membro della Network Globalizzazione e Salute della Commissione dell'Oms sui Determinanti di Salute. Le sue qualifiche includono una Laurea in Psicologia all'Università di Padova, un Dottorato di ricerca e Master presso l'Università di California Los Angeles. Il professore vicentino ha lavorato per numerose Ong in Messico, Guatemala e Russia e ha collaborato con alcune agenzie delle Nazioni Unite come la Banca Mondiale a Washington e l'Oms a Ginevra. Attualmente è impegnato nella scrittura di un libro che esamina i costi sociali, psicologici ed ecologici del presente modello di sviluppo economico.



# «L'università in Italia è fatta di padrini»

«Chi vuol fare il ricercatore non può contare sui propri meriti»



«La mia esperienza in Veneto è stata disastrosa: le mie ricerche sono state

ignorare dai boss»



«Se non si vuol finire nel ruolo di portaborse e non si ha la forza di

reagire, meglio mettersi in gioco all'estero»

«L'Università italiana è fatta di padrini e il collocamento dei ricercatori non si fonda su criteri meritocratici, ma su valutazioni di ben altra natura, che rispondono a logiche di convenienza personali di coloro che stanno ai vertici della piramide. Se ci si vuole scontrare contro queste ingiustizie e contraddizioni conviene rimanere in Italia, diversamente è meglio migrare all'estero, dove le persone che valgono vengono premiate». Questo lo sfogo del giovane vicentino Roberto De Vogli, docente di Epidemiologia sociale alla University College London, migrato all'estero



per vedere riconosciuto il proprio talento di ricercatore, in Italia negato.

**Quali solo le barriere da sfondare per**

**entrare a far parte del settore della ricerca universitaria in Italia?**

«Bisogna innanzitutto superare un concorso fasullo, cioè un concorso il cui esito è determinato da fattori che non hanno nulla a che vedere con le qualifiche raggiunte, i lavori prodotti e la passione per una materia. L'accesso alle posizioni dipende dalle relazioni che uno ha, quindi prima di tutto dal cognome che porta e dal fatto di avere

legami con il mondo politico. Ammesso che uno riesca ad entrare a far parte del mondo accademico, il suo ruolo si riduce in primo luogo a quello di porta borse. Queste sono le regole del gioco. Se non si gioca secondo tali regole, si è fuori. Il sistema che governa la ricerca universitaria in Italia è sostanzialmente compromesso e completamente da riformare».

**Se non ci si riesce si è costretti ad andare all'estero. Nei Paesi d'oltrefrontiera cosa si trova di meglio?**

«Più meritocrazia e maggiore possibilità di esprimere il proprio potenziale, di perseguire inclinazioni verso certe aree del sapere e i propri interessi personali. Occorre dire che anche nei Paesi con le migliori tradizioni accademiche le relazioni interpersonali sono importanti ed i sistemi di valutazione non sono perfetti. Ma in Italia la situazione è completamente degenerata e da un punto di vista meritocratico esiste un abisso fra il nostro Paese e altre nazioni, soprattutto quelle anglosassoni. In Italia non esistono sistemi di valutazione degni di portare tale nome. Il sistema è incancrenito da decenni di abusi, corruzione e incompetenza. Troppo spesso i mediocri fanno carriera, gli spiriti liberi se ne vanno. Chi controlla il sistema assicura che nulla cambi attraverso abituali azioni di coercizione e favoreggiamento di candidati completamente succubi al sistema clientelare».

**Ci racconta la sua storia di ricercatore migrato dall'Italia?**

«La mia esperienza in Italia è stata disastrosa. Non ho mai trovato spazio e ancora oggi, nonostante i notevoli successi all'estero, lubito avrei la possibilità di

tornare in nodo stabile. Ho fatto due tentativi, non all'Università, ma nella pubblica amministrazione. Ho lavorato per qualche anno al Sistema epidemiologico regionale con un gruppo di ricercatori molto preparati, quasi tutti formati all'estero. Sono stati tutti allontanati. Le mie attività di ricerca di sanità pubblica finalizzate a sostenere la programmazione sanitaria regionale sono state "felicitemente" ignorate, in quanto la maggior parte dei "boss" della Sanità del Veneto prendono le decisioni non sulla base dell'evidenza scientifica, ma su quello che conviene loro personalmente e politicamente. Me ne sono dovuto andare perché, dopo aver completato un dottorato in salute pubblica all'Università della California, mi è stato negato il rinnovo di un contratto, già precario. Mi è stato spiegato che servivano competenze professionali di "altro tipo". Le mie ricerche svolte alla University College London sono state pubblicate e recensite in testate di prestigio mondiale, ma evidentemente ciò è marginale. Nella Sanità pubblica Veneta, probabilmente, ci sono livelli di professionalità e competenza ben più prestigiosi».

**Lavorare e sviluppare progetti di ricerca scientifica in Italia è davvero impossibile? Quali sono i maggiori rischi che si riscontrano?**

«È possibile, ma gli ostacoli sono così grandi che diventa tutto molto difficile e scoraggia qualsiasi iniziativa di rilievo. A parte la cronica mancanza di fondi, esistono sistemi di distribuzione delle risorse basati su metodi clientelari e poco trasparenti. I contenuti e i metodi della ricerca diventano questioni scarsamente importanti, mentre dovrebbero rappresentare il nocciolo dell'attività accademica. Spesso si sente dire che il sistema universitario italiano è basato su un modello di tipo "paternalistico". Più che su di un sistema basato sull'autorità di padri, l'Università Italiana sembra edificata su di un sistema imperniato sull'autorità di padrini».

**Può dare alcuni consigli ai giovani che desiderano intraprendere un percorso universitario?**

«Ai giovani dico che se la ricerca è davvero la loro vocazione, vadano a studiare in altri Paesi e ci rimangano. In genere, decidere di dedicare la vita alla ricerca rimanendo in Italia (o in Ve-

neto) significa

affrontare una vita di frustrazioni, ingiustizie e delusioni, soprattutto se si è stati esposti ad ambienti intellettualmente stimolanti e meritocratici. Certo ci sono delle eccezioni. Ma i giovani che vogliono emergere in Italia sono costretti molte volte a vendere o inibire la loro creatività ed il loro senso di indipendenza. Se non lo fanno, sono fuori ed il prezzo da pagare è troppo alto».

**E cosa consiglierebbe agli altri talenti italiani che si ostinano a rimanere legati al territorio, nella speranza che qualcosa possa mutare?**

«Di continuare a provare a opporsi a questo sistema inefficace e ingiusto, nonostante le grandissime difficoltà. Ci sono molti ricercatori capaci e integri in Italia, ma sono bravi e onesti non grazie all'Università, ma nonostante l'Università. Su di loro poggia la speranza che qualcosa possa cambiare in futuro, ma per ora le aspettative sono davvero poche. Quasi nulle, direi».

**Matteo Crestani**